

La Battaglia

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale 547-S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:
Trimestre \$3000
Semestre \$5000
Anno \$10000

L'EQUILIBRIO DELLE CASTE

Apparentemente lo Stato, la Chiesa e il capitalismo appaiono come tre entità inconfondibili, sempre in guerra le une colle altre, ma in realtà si può dire che invece di tre personalità distinte l'una dalle altre, non sono che le tre parti di un medesimo corpo. Infatti in tutti i paesi del mondo si sentono gridare i latifondisti, i commercianti, tutto lo scianco dei parassiti d'orli che il governo grava le loro rendite, le loro speculazioni e i loro commerci, di tasse, e che non possono più vivere e stanno peggio degli operai. Viceversa poi se dite a costoro, — che sono poi le personalità più quotate dei partiti dominanti — di abolire tutte le spese improduttive (esercito, marina, burocrazia ecc.) e d'impiegare queste immense ricchezze a bonificare le regioni paludose, a rispettare i boschi, a diffondere l'istruzione fra il popolo e a migliorare le condizioni dei lavoratori; essi allora gridano al finimondo perché, a parer loro, nella società non si può toccare nulla senza far crollare tutto, — salvo la loro malafede — in parte han ragione, poiché se si sopprimessero le mangiatoie ai parassiti galloni e agli imbrattacarte, essi verrebbero a perder l'equilibrio, cioè, a mancare di quei sostegni che oggi permettono loro di appropriarsi legalmente del lavoro altrui e di godere di tutti i privilegi iniqui che gli danno il diritto di usufruire di tutte le delizie della terra.

I preti dalla loro parte gridano che essi hanno il maggior diritto a star bene e a godere dei privilegi, perché rappresentanti di Dio in terra, tengono a freno gli schiavi, ne spongono lo spirito di rivolta, predicando la mansuetudine e il perdono agli angariati — meriti che la società non può disconoscergli poiché se i lavoratori rimproverano ogni legame spirituale col cielo per far propria la terra, quel giorno l'equilibrio delle caste cesserebbe, e tutti i privilegiati farebbero il ruzzolone nell'abisso scavato dalla rivoluzione.

Il governo dal lato suo finge di preparare delle leggi terribili contro i capitalisti ingrati che affamano il proletariato, e contro i preti che si occupano un po' troppo di cose terrene dimenticando il cielo, ma poi in fin dei conti le leggi che fa fucinare dai suoi onorevoli sono inapplicabili perché un governo senza capitalisti né preti sarebbe un non senso, giacché come tutti sanno, un governo è solo possibile a condizione che vi siano dei privilegi di caste da far prevalere contro i diritti sacrosanti del popolo.

Le caste apparentemente sono sempre in conflitto le une contro le altre, ma di esse si può dire come di quei ladri che il loro accordo non è mai tanto perfetto come quando si minacciano di morte. Infatti dove sarebbero mai i preti se i governi avessero esercitato contro di loro tutte le rappresaglie con cui li hanno minacciati? E' meglio non pensarli nemmeno perché ci sarebbe da farsi venir la pelle d'oca, qualunque si sappia che i preti si sono ingrassati e arricchiti su queste minacce, mentre il popolo sopra il quale pare dovesse ricadere tutta la benevolenza dei governi muore di fatica e di miseria.

Dacché vi sono i governi, di classe, i fucinatori di leggi, han sempre brigato fra di loro per aver l'onore di fare il bene del popolo. Gli uni e gli altri non hanno mai cessato di far delle buone leggi per far nuotare il popolo nell'abbon-

danza, per dargli la libertà, per istruirlo, ma malgrado tutto questo onore dei suoi governanti e padroni, il popolo soffre, il popolo soffre nella miseria più orribile, il popolo è oppresso e ignorante.

E dire che nei paesi costituzionali, i discorsi del trono o dei governi, hanno sempre cominciato col proclamare la necessità di far delle leggi in favore del popolo, e dopo questi discorsi le assemblee legislative hanno fatto il comodo dei sovrani e dei governi, ma purtroppo gli anni passano.

Nondimeno, noi, non siamo così ingenui nel credere che gli uomini di governo non abbiano avuto il tempo di fare quel che volevan fare durante la loro permanenza al potere. Anzi come non vi è un munguio che non s'infatini, non vi è neppure un ministro che durante il suo governo non faccia quel che gli preme fare. Ora, se nessuno di essi ha mai risolto il problema della felicità del popolo è semplicemente perché a questo popolo qualcosa bisogna pur dargli, e già che le caste privilegiate non è possibile, col ragione, farle rinunciare alla ricchezza e al comando, i signori governanti si studiano di contentare il popolo colle promesse.

Naturalmente i timonieri dello stato non possono sempre essere i soliti per contentar tutti si è avuto l'oculatazza di dividere il parassitismo in una rosa come fanno i naviganti coi venti, e così, quando la destra ha governato tocca a far altrettanto alla sinistra.

Questo giochetto si può dire che è il punto di appoggio, la salvezza delle caste privilegiate che fingono di farsi guerra — per il bene del popolo, s'intende —; perché quando la destra cade, senz'aver migliorato per nulla le sorti dei lavoratori, essa fa l'opposizione alla sinistra che impetra perché non le dette il tempo di metter mano alle riforme. E così dall'una e dall'altra parte, e da quelle collaterali, il giochetto si rinnova da un governo all'altro.

E il popolo crede e spera sempre nelle promesse dei suoi governanti. La suddivisione della classe dei ricchi in tante apparentemente antagoniste fra loro, risponde a tutto a tutte le sette che formano la cosiddetta rappresentanza nazionale, il cui asse si muove su un perno detto parlamento.

Ora quando i latifondisti gridano contro gli industriali, questi contro gli accaparratori, quegli altri contro il militarismo, l'agente delle tasse, ecc., non sono altro che giuochetti necessari per mantenere il popolo a bada, perché se gli uni e gli altri lasciassero veramente il punto di appoggio l'asse delle caste farebbe bilancia da una parte o dall'altra e cadrebbe dal suo punto di appoggio. Però ciò non accadrà mai, perché se in una nazione tutti i partiti che aspirano al governo si fondessero in uno solo, non sarebbe più possibile dividere le forze del popolo e di misfichiarlo col *liberalismo*, col *radicalismo*, con la *democrazia*, con la *repubblica* e la *monarchia*, col *clericato* né col *socialismo* di stato, poiché così egli potrebbe comprendere che tutti quei colori non sono altro che delle truccature con cui si veste il medesimo pagliaccio — la *borghesia*, per giocare la stessa commedia, colla quale mantiene l'equilibrio di tutte le sue caste di parassiti e di oppressori.

Dunque la nostra linea di condotta è tracciata: se si vuol far perdere l'equilibrio alle caste privilegiate, occorre che distacciamo al popolo che tutti i politici — dai

nero al rosso — che vogliono il privilegio e governano o pretendono governare, non sono che gli schiéri di una medesima banda, vestiti in livree che variano di colore, secondo la parte di popolo che si son prefissi soggiogare.

Compromesso che avremo l'equilibrio di queste caste, la Nemesi proletaria squillerà la diana.

ACRATIBIS.

I sobillatori

Il governo del Brasile, come qualsiasi altro governo del resto, non conosce altro che un rimedio da opporre alle giuste rivendicazioni dei lavoratori — la repressione poliziesca.

Ormai tutti conoscono la nostra opinione sugli scioperi educati, basati sulla resistenza degli scioperanti all'appello, e questo ci può esimere di ripetere le cose già dette. Peraltro, con le condizioni anormali del lavoro in questo paese, siamo invero assai meravigliati, di vederli con tanta rassegnazione e vigliaccheria, i lavoratori si sottomettono ad una vera sorte da bruti.

Naturalmente, ogni tanto, qua e là, degli sfruttati, abbandonano l'ergastolo incrociando le braccia, nella speranza di ottenere patti più umani di vita. Ma, è giuoco di forza più ricominciare, che questi lavoratori, chiedono ben poco — assai meno di quel che potrebbero dare senza intaccare seriamente il loro strozzinaggio gli industriali e padroni — e si contentano in fondo, di assai meno di quanto chiesero.

Infatti, potremo dimostrare con cifre che i guadagni degli sfruttatori in questo paese raggiungono l'inverosimile, quanto il più avido degli strozzini avrebbe mai sognato di rubare con delle cambiali a babbo morto.

Chiunque voglia proprio sincerarsi, non ha altro che a studiare nei bilanci della industria tessile, e così potrà vedere che parecchi industriali in un solo anno, hanno conseguito benefici superiori al capitale impiegato!

E non si creda che questi favolosi benefici gli industriali li abbiano conseguiti completamente col mezzo indiretto dello strozzinaggio sul consumatore. In parte anche questa forma di sfruttamento vi ha contribuito, ma la fonte più vera di questa caccagna l'hanno incontrata sui salari di fame coi quali ricompensano i loro schiavi e, soprattutto, nell'indegno sfruttamento delle donne e dei bambini che, colla complicità dei pubblici poteri, fanno lavorare anche tutta la notte.

A molti di questi sventurati — ad esempio a quelli della Fiação Marangela, della ditta Matarazzo — per deciderli a lavorare la notte, questi sudici lazzaroni arricchiti criminalmente, promissero di accordargli un aumento del 10% sul loro salario, ma quando vennero a notte, senza caccagna la promessa non fu mantenuta, nemmeno per quei poveri bambini che si uccidono in un lavoro superiore alle loro forze.

La polizia così feroce nel perseguire gli scioperanti, non si cura di mettere al posto questi ladri senza scrupoli, perché — bisogna pur dirlo — sono i suoi migliori amici, cioè coloro che indirettamente fanno funzionare la macchina politica. Se credessimo che il cervello di un ministro di polizia fosse capace di pensare, cadremmo ancora nella ingenuità di chieder giustizia, ma tutti gli esempi, disgraziatamente,

son là per dirci che gli uomini che han bisogno di difendersi coll'arbitrio e col terrore non possono ragionare, perché il ragionamento li condurrebbe fatalmente al loro suicidio.

Ecco perché unicamente ci rivolgiamo ai lavoratori, per farli riflettere sulla loro disgraziata sorte. Così almeno potranno istruirsi sull'origine dei loro mali e cercare la via della loro liberazione.

Il governo è il nemico accerrimo degli scioperi, e pur nondimeno l'atto maggiore della politica dei presenti governanti è stato uno sciopero colossale nel quale hanno impegnato tutto il paese senza consultarlo; e le cui conseguenze possono essere la sua rovina.

S'intende che vogliamo parlare del Convegno di Taubaté, dove i presidenti dei tre stati, Rio, S. Paolo e Minas, hanno combinato di accaparrare tutta la produzione del caffè per poter rialzare il suo prezzo di vendita.

I commercianti esteri vogliono pagare a vil prezzo il nostro prodotto — han detto i tre presidenti —; e bene noi lo rinchiederemo nei nostri depositi per costringerli a pagarlo a un prezzo per noi conveniente.

Non vogliono aderire? Allora, niente caffè!

Così hanno parlato i governanti — che hanno proclamato uno sciopero nazionale.

Dunque lo sciopero è un diritto, col loro atto l'hanno proclamato i governanti, e un diritto per tutti, anche per i lavoratori.

Cosa dicono infatti questi miseri quando abbandonano il lavoro? Col salario che ci date, signori padroni, non possiamo vivere, o ci date di più o incrociamo le braccia.

Proprio come dissero, nello sciopero del caffè i presidenti degli stati di Rio, Minas e S. Paolo!

Allora perché questa brava gente inferocisce contro gli operai che incrociano le braccia nella speranza di ottenere qualche lieve miglioramento?

Perché i governanti non riconoscono che gli interessi degli sfruttatori e negan qualsiasi diritto ai veri produttori della ricchezza.

Se così non fosse, non avremmo veduto l'indecente spettacolo della vendita, per opera dei politicanti tacitati coll'oro e colle sicurezze, della vendita dell'amata patria, cioè dei suoi maggiori interessi, a certi sindacati di strozzini che come quelli della *Zadny* della Light, esercitano il brigantaggio legale, rovinando la popolazione e il commercio, per dare ogni anno ai loro azionisti dei benefici scandalosi, e che rappresentano l'importanza del capitale impiegato per il loro sfruttamento.

Ma costoro han diritto di rubare: essi è vero affamano il popolo e saccheggiano la nazione, però non gridano come gli operai, né turbano la quiete pubblica, né minacciano i poteri costituiti, cioè la fonte di tutte le leggi rapine.

Gli operai scioperano perché col frutto delle loro fatiche non possono sfamarsi tutti i giorni, né mandare i loro bambini puliti, né abitare delle case igieniche.

Questo motivo è sufficiente per far muovere, come vediamo, tutta la poliziotteria, ma per quanto essa sia crudele i suoi argomenti sono impotenti, perché la prigione e le fucilate se intimoriscono gli angariati non hanno la virtù di appagare la loro fame.

E ben lo dimostrano i fatti quanto sia invincibile questa verità.

Gli operai del molino Materassi in questa settimana si son messi in

sciopero. Nessun propagandista sovversivo ha mai conseguito di arrivare fino ad essi, per il fatto che questi lavoratori sono dei poveri paria che soffrono già la più abrutitente schiavitù in Italia, ed erano avvezzi a faticar molto e a mangiar poco e male. E pure anch'essi hanno incrociato le braccia! E perché? Perché il loro padrone li ricompensava con un salario che sarebbe insufficiente a sfamare un cane: li condannava per 12 e 14 ore al giorno al giogo tremendo del più duro dei facchinaggi, e li aveva messi sotto la custodia di anime perdute di canoristi che li taglieggiavano se volevano aver stabile lavoro.

Qui dunque niente scioperatori! E allora con chi se la prenderà la polizia? coll'affamatore Matarazzo? No, il suo rigore ricade tutto sugli operai, sulle vittime.

Cos' accadrà, cosa faranno accadere l'ingordigia degli industriali e le violenze della polizia?

Convinceranno i lavoratori a riconoscere la verità che non ci stancheremo mai di ripetere: O sopprimere l'autorità abolendo tutti i privilegi — economici, politici, religiosi — o vivere schiavi sotto la daga dei birri.

E quel giorno che i lavoratori avran compreso, sarà il principio della fine, cioè la rivoluzione sociale.

L'UTILITÀ DEI GOVERNI

Se i governi sono utili e necessari nella società umana, vuol dire che il loro fine dev'essere il bene comune.

E se il loro fine è il bene comune (cioè che soltanto può giustificare la loro ragione di essere), come mai vi sono degli esseri che dopo aver consumata la loro giovinezza lavorando senza riposo, quando sono vecchi mancano di pane e di tetto, e finiscono i loro giorni uccisi dalla miseria?

Se il fine dei governi è il bene comune, che una classe di persone che non lavorano mai godono sempre, dispongono della ricchezza, che guastano capricciosamente, senza profitto, mentre i lavoratori stentano, non possono dar istruzione ai loro bambini, né assicurare loro tutti i giorni il pane e devono abbandonare i loro vecchi infermi o incapaci di lavorare?

Se il fine dei governi è il bene comune, com'è ch'essi usano della loro forza per imprigionare un plebeo affamato che ruba un pane, e non usano di questa forza per punire il ricco che guasta capricciosamente una fortuna in giuochi vani e inutili, mentre la fanciulla plebea vende l'amore in un postribolo, e il pezzente muore assiderato dal freddo sotto un ponte?

Se i governi non possono rimediare a queste ingiustizie vuol dire ch'essi non possono fare il bene, e per conseguenza la loro ragione di essere scompare; e tutte le vittime del presente stato di cose hanno il dovere di combatterli, di distruggerli, per costruire una società dove il lavoratore non sia l'eterna vittima del fanullone.

Diffondete LA BATTAGLIA.

Cronache Letterarie Anarchiche

QUELLE SIGNORE

Io mi chiamo « Marchetta »; si chiamano « marchette » le tessere metalliche che la padrona ci dà, una per ogni maschio appagato, per ogni scudo guadagnato.

Io sono una puttana. Sono cinica, sono sfrontata, dissipatrice, corrotta, e corruttrice; sono una perduta.

Ho un libretto ove è impresso il mio meretricio, tutti hanno il diritto d'insultarmi, tutti hanno diritto di vedere il colore delle mie giarrettiere, di palpare le mie carni, di godere di me.

Oggi valgo uno scudo; mano mano che inveccherò varrò sempre meno; in fine, se non sarò finita marcia al silificio, se non sarò finita tisica nel grigiore nauseabondo d'una corsia d'ospedale, mi racconteranno un giorno, megera lurida e bracia, in qualche quadretto fangoso.

Certo, non sarò costretta, per comprarmi due soldi di acquavite, a vendere Cristo e i santi.

Io passo nella vita avvolta in un nembo dispregevole; io faccio schifo e faccio paura.

Sono una puttana.

E scrivo qui, in questo diario, le mie e le vergogne altrui.

(Perdona, piccola Dede mia; perdona l'incoscienza figlia dell'anima mia, se anche tu figurerai in questo libro di fango; perdona tu, figlia di prostituta, fiore leggiadro che empiesti di lagrime ascosse le mie impudiche risate tavernali e inghiottisti di rose bianche e soavemente profumate la stanza ove mercai me stessa; perdona se contiamo il tuo nome e il tuo ricordo, avvicinandoli alle lorde della gente per bene).

Che canaglia la gente onesta!

E tu pure perdonami, energico tessitore di Prato, che venisti nella mia stanzetta a constatare (e in te ferveva nella pulsazione eroica l'anima di Aristogitone) la cancrena di questa società civile; perdomi se ombro la tua memoria al contatto dei tuoi strangulari. « E non sono stata tua ».

Servo e intingo la penna nell'odio. L'odio mi dà la forza di ridere.

— Io rido.

Rido, rido, rido. E disprezzo. Giudico e condanno.

Condanno te, società fiacida di sfruttatori e di sfruttati; vi giulicchi; te, società tartufa che vai a messa e vendi Cristo, vai in Loggia e mandi le figlie dal prete.

Io ti ho veduta nuda, o società civile, negli uomini tuoi rappresentanti e fativi.

Ah, la magistratura, l'esercito, la borghesia inavvertenti e plutocratica, il parlamento, la nobiltà!

Ah, la legge, il valore, l'onore! Quante immondizie!

Tu, presidente di Tribunale, ogni mattina, prima di andare al tempio di Temi a frazionare in pillole la giustizia in nome del tuo re, e del tuo stipendio, i passi dal mio salottino, e vi lasci ogni giorno un poco del tuo cervello: condanna pure in nome del buon costume, gli oltraggi al pudore; ma io sola so quanto tu sia corrotto ed impudico. E vendoti in tocco, loga e cravatone innadato, fare seriamente la parte di custode del diritto io sghignazzo sghignatteramente di te, della legge e della magistratura.

E tu, generale Balbù, reduce onorato che a vellatrici le reni hai bisogno di vedermi drappaggiata di rosso come le falie delle olografie da sei soldi; e mi obblighi a posare da Altezza, in memoria di una tua passionaria per una puttana alto-leata (era bionda, generale?) tu, bracio, hai sporcato il pavimento del mio salotto con le fecce che tu ed i tuoi lasciaste gloriosamente dappertutto, un po' da Custozza ad Adua.

Tu, onorevole « Giulietta », deputato al parlamento, vieni qui, in questo lupanare, a portarci le glorie pederastiche dell'alto consenso, a testimoniare del valore altissimo degli eletti dalle bestie volanti, panderuti e paganti.

O affamatore di pellagrosi risuoli, o più volte decorato « senatore », o personaggio eccelsso della vita italiana; satiro dal fiato appesato e dall'aria ributtante; to', prendi se a tanta le tue potenze amatorie hai d'opopo dello staffile, to', prendi to', to', to'!

Io ti scudisco per me, per tutti coloro che sudano per crearti questo fama che ti invidiano e questo orgoglio di degenerazione che non conoscono; ti scudisco in nome di tutti i pusilli, più o meno coscienti, più o

meno organizzati; in nome degli illoti, dei beoti, dei paria, dei miserabili. Tu godi alle mie scudisciate; io godo a scolarli la pelle chiazziata di bestia in foia, di bestia oscena e ributtante: to', to', to'!

Questo romanzo di Umberto Notari, entra a passo fermo e a testa eretta nella schiera dei libri della demolizione.

Vale una barricata. E' più che una scaramuccia, una battaglia contro le vergogne, contro le ipocrisie della morale che corre.

Geniale e coraggioso come « Marchetta », questo libro non s'appaga di spezzare i vetri dei fanali: esso infrange, smorza, annienta le arche sante e i venerandi tabernacoli.

Dà l'idea di un furioso getto di acido nitrico sulla faccia grinzosa e imbellettata di questa megera che si chiama società borghese.

Ci si sente, nelle parole di « Marchetta » il fischio della folia e la gragnuola di pietre di un'accolta di barricadieri.

E la difesa di un'esecuzione dovevosa.

E la condanna di un sesto.

E il barcollare di un evio.

È un libro anarchico (forse, anzi certamente le intenzioni dell'autore non eran così determinate) che ha la virtù di una diana insurrezionale.

Un bel libro: senza fronzoli e senza pretese.

E anche soprattutto una mirabile opera d'arte: d'arte sana, d'arte intera senza i pudori cattolici e matoratori dei libri del senatore Foggazzaro; d'arte che squadra le fische a tutti gli scagnozzi, a tutte le ravvedute dalle gote grinzate e dalle pance lunge come la divina misericordia; a tutti gli impotenti e a tutte quelle che sposano di noi il suo figliuolo Gesù, dopo aver cercato ma invano un cane che le sposasse: a meno che non abbiano trovato quel cane che danno a « Marchetta » e che « Marchetta » caccia via con una pedata, quando egli « Crispi » (lo ha chiamato così, in omaggio all'uomo che diede uno stato sociale alle bagasce) dimostra abitudini e leccornie intime.

« No, caro; qui non sei con delle vedove inconsolabili ».

Nel rinverdire della letteratura bacchettona; mentre Foggazzaro, ridente e con successo gli onanismi languidi del « Mistero del Poeta »; e Graf ritorna in grembo a Dio; nel rinverdire della vieta arte mistica e morigerata; tra tanta nebbia che incombe, per i libri, sul nostro cervello; questo libro di Umberto Notari è una ribellione patente e benedetta.

Noi consigliamo questo libro a tutti i ribelli: lo diverranno ancor più; lo consigliamo ai credenti in dell'ordine, nella patria e nell'ordine; a lettura finita, molto più, si riconoscono negli eroi porcorazioni del libro, potranno crepare per la rottura di un aneurisma.

Quod est in votis.

NARDINA BRACCHETTI.

(1) Umberto Notari - Galleria V. E., Milano - L. 3.

Manigoldi!

I poliziotti ci hanno gridato, alla sazietà, nelle orecchie, che in questo bel paese, reno in repubblica, vi è la libertà, tanta libertà, tutta la libertà!

Ah! ah, ah! — La libertà!...

Lo strozzino, strozza: libertà!

L'industriale non contento di sfruttare gli adulti, uomini e donne, sfrutta notte e giorno anche i bambini — libertà!

I fazendeiros sferzano a sangue i loro schiavi, e se ciò gli occorre, li derubano del salario — libertà!

I grossi commercianti adulterano i prodotti per arricchirsi avvelenando il prossimo — libertà!

Gli aggiottatori coi loro loschi giochi, arricchiscono speculando sulla fame — libertà!

I padroni di casa rubano la metà del salario al bracciante affittandogli un covo infetto, dove non penetra mai il sole — libertà!

La polizia assassina i cittadini, dei vecchi e delle vecchie, e ferisce dei bambini nel loro domicilio — libertà!

E questa libertà, la libertà dei criminali, non manca, abbonda, ce n'è troppa, tanta da non lasciarne nemmeno una briciola ai cittadini

che non la pensano come il capo del governo e tutta la combriccola di sussidiaria dei poliziotti massimi e minimi.

La legge è vera e chiara, chiarissima, come dicono i tutori dell'ordine, e i cittadini hanno il diritto di chiudersi a chiave in casa propria: il domicilio è sacro, però così non la pensa la polizia. Figuratevi che in Dourado, un degenerato sanguinario, per arrestare di notte tempo, un giovane, suo avversario politico, accusato nientemeno che di aver ammazzato un gallo, ha messo sopra tutto il paese, col provocare una carestia, nella quale due poveri vecchi morirono sotto le cabrine dei poliziotti inferociti, col più nella schiena nella propria casa e una bambina ha avuto un dito spezzato da un proiettile e altre persone ancora sono state ferite.

Un sub delegato, a quel che pare è stato gravemente ferito dal vecchio che difendeva, come giene dà il diritto la legge, il proprio domicilio. Ma cosa andava a far costui in quella casa? A dar rispettare la legge? No, a violarla! Allora questo funzionario che in virtù della sua carica andava a compiere un arbitrio, che la legge classifica fra i delitti, fu ricevuto come si meritava, e quel vecchio e quella vecchia uccisi in casa propria e quella bambina mutilata, sono vittime di ferocissimi delinquenti.

La legge punisce gli assassini colla galera, ma questi assassini sono i poliziotti, sono i poliziotti che i poliziotti hanno la libertà di uccidere.

Non vi aggrada, o innoci babbei, che la vada così? E perché ciò non vi dovrebbe aggradire? Siete vivi, contentatevi del piumo che ce n'è ancora in questura, e anche se non ne volete, ve ne potrebbe toccare.

La legge, la polizia, la libertà, è una mistura di alta morale difficile a digerirsi, e che cucinate assieme, come fanno oggi i governi, restano indigeste anche ai cani famelici. Ma la civiltà vuole che sia così, e la civiltà, o popolo babbeo, è la civiltà; lo puoi forse negare?

La libertà è la cosa più cara agli uomini, e senza libertà i popoli sono schiavi, da ciò n'è scaturito fuori un aforisma, da usarsi se si vuole, ma logico in questo mondanico di viaggiatori, ecco qui: la libertà è preziosa e bisogna serbarla intatta, ma se si usa di consuma, e allora per non turbare la pace d'è parassiti della ricchezza, e conservare intatto il tesoro della società civile, gli uomini che comandano, fidandosi della pecorelle acquiescenza delle plebi hanno arruolato dei criminali, li hanno armati, degli onglioni e auripigiani, ed all'occorrenza di manciare i loro avversari politici e i lavoratori dissanguanti, che osano usare della loro libertà.

In Dourado quei due anziani, marito e moglie, sono stati appunto massacrati perché credevano di poter usare della libertà di loro paese. E' atroce e così. Se il domicilio non fosse stato sacro essi avrebbero spalancato le porte alla sbirraglia, e c'è da scommetterlo, non avrebbe ucciso.

La libertà! Ah, ah, ah!

Ma l'amate davvero la libertà, o popolini, o cittadini che avete ancora la bague di credere nelle leggi? Allora per goderne bisogna che i birri e i loro padroni, tutti, cessino di custodirla, cioè che gli uomini si decidano a vivere senza padroni né leggi.

Ma come fare a conseguire subito tutte queste belle cose, mentre il pericolo è imminente?

Contro gli assassini del potere in Russia ci sono le organizzazioni di combattimento per abbattere con tutti i mezzi, e se la dura di questo passo i cittadini di questa repubblica si vedranno costretti di fare altrettanto.

Ad iniziare una serie di pubblicazioni intese a rendere più diffusa ed intensa la propaganda delle idee libertarie al Brasile, è uscito dai torchi l'opuscolo

POLEMICHE ANARCHICHE

che sarà posto in vendita al prezzo di 200 reis per copia.

Sarà accordato lo sconto del 25 per 100 per le ordinazioni inferiori alle CENTO COPIE, e del 50 per 100 per quelle NON INFERIORI ALLE CENTO.

Urgendo del denaro per far fronte alle spese cui andiamo incontro colle successive pubblicazioni, è superfluo avvertire che le richieste dovranno essere accompagnate dal rispettivo importo.

Il Sistema Parlamentare

e la Legislazione popolare diretta

Rittinghausen, uno dei membri del parlamento di Francoforte, del 1848, che riparlò in Francia dopo la disfatta della rivoluzione in Germania, pubblicò nel 1849 una serie di articoli che furono poi pubblicati in opuscolo sotto il titolo: *La legislazione popolare indiretta*. Egli trattò filosoficamente il principio rappresentativo senza indietreggiare dinanzi alle conseguenze e giunse a queste conclusioni:

1.° Il sistema rappresentativo è una sopravvivenza del feudalismo, che avrebbe dovuto scomparire sotto il colpo della rivoluzione francese. Egli riconobbe la sua ragione d'essere quando la società era costituita da un'insieme di corporazioni d'ogni specie, che davano ai loro delegati un mandato determinato: le corporazioni scomparvero, e pure scomparso questa ragione di essere. Collo spirito del medio evo, colta causa della quale si liberava il popolo avrebbe dovuto aggiungere anche i risultati.

2.° E' assurdo il volere fare rappresentare una causa dal suo antagonista diretto: il nero dal bianco, l'interesse generale di un popolo, da un interesse particolare che gli è opposto.

3.° La rappresentanza nazionale è una finzione. Null'altro. Il deputato non rappresenta che se stesso, perché non vota che secondo la propria opinione e non secondo quella dei suoi elettori. Egli può volere sì quando questi voteranno no; ed è ciò che farà nella maggior parte dei casi. Non esiste rappresentanza a meno che non si voglia battezzare di un tal nome il fatto consistente a violentare continuamente l'opinione e gli interessi di quelli che si era incaricati di rappresentare. Quale prova più convincente potremo noi mettere in campo di quella della soppressione del diritto di voto a tre milioni di elettori in Germania nel 1849, in grazia a un colpo di Stato perpetrato da coloro stessi, dei quali il potere legislativo emanava dai medesimi elettori?

4.° Esistesse pure una vera rappresentanza, e in alcuni deputati politici che non si trovano, che la maggioranza degli elettori di un dato paese non sarebbero mai rappresentati e quasi la metà degli elettori del partito vittorioso si troverebbero nello stesso caso, in seguito alla divisione dell'assemblea in maggioranza e minoranza.

5.° Nelle elezioni un'intrigante aveva sempre il sopravvento su un onesto uomo, poiché non indietreggiava a servirsi di un'infinità di mezzi ripugnanti, che ripugnano a un candidato leale. L'ignorante avrà sempre il sopravvento sull'uomo d'ingegno, poiché i 3/4 degli elettori voteranno sempre e in tutti i tempi senza poter conoscere il candidato né senza poter apprezzare.

E più ancora: sotto questo regime bugiardo l'elezione stessa è una finzione. O vi chiediate che l'elettore, secondo le sue convinzioni, personali, la conoscenza che ha dell'ingegno, della lealtà e delle opinioni del candidato, e ciò è richiesto dell'impossibile, o bene voi desiderate che l'elettore voti per un candidato presentato da un comitato elettorale e, in questo caso non si può parlar più di elezione, avete lavorato unicamente per una piccola congrega dominata essa stessa dall'invidia e dall'interesse personale. Perciò la storia dei parlamenti c'insegna che i 5/6 dei deputati sono delle menti medicrissime.

6.° Nel parlamento molte persone degne di stima mutan carattere; nella maggior parte dei casi l'uomo onesto s'innaffia nelle sue convinzioni. Vi sono delle prove alle quali non si possono esporre gli uomini senza arrischiare di vederli cadere: una di queste prove è la possibilità d'innalzarsi — di arricchire se stesso e la propria famiglia, finalmente di tirare innanzi i propri simili, senza incorrere in responsabilità di sorta. Da ciò provengono una infinità di mistificazioni e l'impossibilità di riunire una maggioranza ben intenzionata.

7.° Il timore di non essere rieletto non ha nessuna influenza sulla condotta di deputato indegno. Più volte tradisce il suo mandato e più si accresce la sua certezza di riformare al parlamento, non fosse altro che come rappresentante di un collegio perduto nelle mani del governo. I deputati meno scrupolosi sono quelli che hanno la più lunga carriera legislativa: essi vengono a galla di tutti i regimi. Gli esempi abbondano, non hanno altro che a cercare nei nomi conosciuti.

8.° Le assemblee legislative sono la manifestazione dell'incapacità e della delinquenza, tanto in quello che con-

cerne la fabbricazione delle leggi che nella politica. Nella confezione delle leggi esse commettono continuamente degli attentati contro la libertà del popolo o mettono nelle mani degli speculatori il danaro dei disgraziati lavoratori; in politica è ancor peggio, se fosse possibile. In meno di 30 anni la Francia sotto Luigi XVIII, ha compiuto la spedizione di Spagna nello interesse di Ferdinando VII; sotto Luigi Filippo è intervenuta per donna Maria nel Portogallo e ha minacciato la Svizzera; finalmente nel 1848, sotto la repubblica, ha ristabilito l'assolutismo del clero negli stati pontifici.

Non soddisfatto di questa lista, di cui i particolari si susseguono ragionando come le ore di un orologio, Rittinghausen continua la sua critica e dimostra: a) che non è al sapere del corpo legislativo che son dovute le « buone leggi »; b) che è l'interesse che hanno le classi ricche e dirigenti a fare delle leggi che determinano queste e non la conoscenza dello spirito delle leggi; c) che le leggi sono il diritto del più forte; d) che per confezione delle leggi equanimi e savie è d'uopo esser in primo luogo in buona fede, e soprattutto dotati di sana intelligenza; ora, la sana intelligenza sociale è troppo spesso corrotta da una educazione infarcita di pregiudizi mercantili e saturata di spirito di speculazione; e) che le maggioranze parlamentari non si compongono mai del più idonei; f) che non si proclamano dei principi che per metterli nel calendario della dimenticanza; g) che mentre si dovrebbe conseguire la libertà del popolo, non se ne cerca altro che la dominazione; h) che il parlamentarismo non può esser altro che sofisticazione dei diritti del popolo per parte della borghesia. Il suffragio universale è impotente a portarci rimedio. In vano il proletariato si sforzerebbe di scegliere dei rappresentanti cresciuti nelle sue file; questo mezzo ideale è senza possibilità pratica, poiché appena sono arrivati al parlamento questi proletari cessano di esser proletari; i) che nel sistema rappresentativo una deputazione è sufficiente per molto tempo a decidere della sorte di tutta una nazione e di tutto un popolo, e questo col suffragio universale; j) che questo regime — per fatto dell'incapacità o della cattiva fede di alcuni uomini — trascina tutto un popolo in quelle spaventose e scelerate, quali le giornate di giugno del 1848; m) che questo regime, che consente, può sviare dal suo scopo una spedizione parlamentare e annichilare un popolo invece di proteggerlo (ad esempio: la spedizione di Roma nel 1848); n) che si è potuto vedere sotto questo regime rappresentativo, il suffragio universale sopraffatto per decisione volontaria di alcuni deputati, il cui potere non aveva altra origine che nel suffragio universale stesso; o) che la nazione non ha a temere dei guai per colpa sua ma per gli intrighi degli ambiziosi che si fanno tanto fatalmente ascoltare in regime parlamentare; p) che si è più volentieri cosacchi che socialisti; q) che la confezione delle leggi dai parlamenti è un sistema condannato dai suoi frutti; r) che il popolo desidera qualcosa d'altro senza ben saper cosa.

In questo modo ne viene a svilupparsi e a spiegare la legislazione diretta per opera del popolo, principio che esiste in Svizzera e nel quale vede l'unico mezzo di giungere a una soluzione utile per tutti. E' un sistema che questo scritto sia quasi dimenticato: esso costituisce uno sforzo onesto e leale per dare una soluzione a una questione che i nostri regimi parlamentari non sanno per certo risolvere. Ben lungi da ciò, poiché in questi ultimi tempi essi cadono vertiginosamente nel discredito. La cosa più curiosa però è che non si fa finta di non averli mai visti, in modo che dappertutto si continua a ridere e a dirsi: pare che il popolo oggi come nei tempi passati senta il bisogno di trovare qualche fantasia per divertirsi. La forma cambia, ma la cosa resta. I Romani avevano i loro circhi, i loro giochi, noi abbiamo i nostri parlamenti.

DOMELA NIEUWENHUIS.

Carta do Rio

Com a grande celebração que se deriu da análise da curva tiram o ventre de miseráveis das empresas jornalísticas a excepção da Tribuna.

E' singular como entre nós tudo acaba em berrão pelas columnas da imprensa a tanto a linha.

Quando se folheia um jornal de fora nunca se depara com questões particulares ou pessoais.

Se aqui ao menos a opinião do povo tivesse alguma importância no juizo deo que

vernam, se havia e

Além de os tas

quão bons a

Fara uma

gratifica

calculados

Antro de

especie, di

pi carac

laura, ne

Gastem,

ova Apas

juizes

emplam

infanda pr

Falla-se

estimar c

ja que n

pagosar

ham con

eseres de

Accredito

que se pr

estam a

res vivi

Fara res

estam a

bredu no

faz-se m

as: m

os: m

O bene

sestro de

senada p

Not ha

do qual

gimeto e

Falla e

provetos

se desm

seções d

Tratam

do ar se

O synd

Minas e

hides de

agui e n

A coll

de sacca

de 17 m

nas div

de mil

Está v

servanti, comprendere-se-ia le intesse
che aveva in capitala.
Alon de extra de quibus q interesse
de os tues Jorgos? Calculo que no seu
nuncio non excedem de 25 mil e affirmo-
no bons arguments.
Para uma população de um milhão de ha-
bitantes, essa cifra equivale a 2 e meio por
cento. Uma vergonha e um opróbrio.
De um modo ou d'outro, todos absoluta-
mente caem na rãtoeira que se mascara e
apagita com os nomes mais pretenciosos e
falaciosos de: defensora da sociedade, ha-
bitante da liberdade, palladio da justiça, etc. etc.
Antro de bons negocios e arranjos de toda
specie, digo eu, a do defrontar com typos
caracteristicos não é nem a boa fé, nem
justia, nem a illustração.
Gastem, pois; atirem o seu dinheiro a es-
moa; a heie, contra antigamente, abun-
dante jites que ficam deslumbrados ao com-
prehender as formas e os attractivos da ma-
nada prostituta.

Fallase que o governo da União pretende
simular o povoamento do solo.
Ja que não fallarão ingenuos que se deixam
enganar com cantigas e, preferir que se de-
clarar colar-se sob a tutela de prepostos
fideles do que dependerem de individuos que
não lucram com a venda da sua boa fé.
Acredito, entretanto, que se as vantagens
se proporcionam aos imigrantes forem
extensivas aos trabalhadores nacionaes, não
havrá bastante motivo para a bolha de
tantos quous os reclamarem.
A occupação das paragens boas e cultivaveis
dedicadas a um sistema de agricultura e usin-
poco; os pobres e desamparados foram
sendo enxtados de toda a parte; os poucos
que ainda mourejam por ali tem de se agachar
e mandam para se livrarem de perseguições.
Que haja um meio honesto, serio e ao
alargo de arbitrariedades para se exercer a
atividade e ver-se-á de quanto a terra é
poco capta; pois a sua resistência, passiva-
conformidade com as maiores privações e
contradições ganha elle a palma d'entre os
seus rivales.

Para resolver todos os problemas que af-
fectam a evolução e grandezza deste paiz, so-
luto no tocante a sua população agricola,
de se mister de um unico requisito, fallo até
aqui: boa fé e lealdade.

O benevolto leitor ha de pensar o meu
texto de referir-me continuamente a operação
tentada pelo governo de reter o café para
forçar a alta dos preços.

Não ha elevação a terra para a bolha do
qual depende a nossa ruina ou o resur-
timento economico do todo.

Fallar de doutrinas de direito necessario e
preto e não falta quem se encareque e se
desempenhe dios com brilho em outras
seccões do periodo.

Tratemos do bolão, pois que não vivemos
do ar nem dos palavares.

O syndicato dos tres Estados, S. Paulo,
dinas e Rio, adquiriu a posse e a posse de
lões de sacas e tem-nas depositadas á ordem,
aqui e na Europa.

A colheita de 1906 orçou por 20 milhões
de sacas; o consumo municipal atinge cerca
de 17 milhões por anno; o stock já existente
nas diversas prays estrangeiras sobe a
cerca de 10 milhões.

Está visto, que se a colheita futura não
for muito abundante e se o syndicato per-
severar em armazenar o café que afflue no
mercado, não tardará a acontecer a pro-
dução a taxas compensadoras.

Eis que, porem, fallo ao syndicato o nu-
merario para prosseguir no seu intento e as
propostas recebidas de banqueiros são irri-
órias e inaceitaveis.

E de grande interesse segurar os transe-
do negocio; tratado de um desao ou de um
duelo em que o mais fraco terá de sujeitar-se
inconscientemente ao vencedor.

Se o syndicato succumbir, a enorme massa
de café que vai coallhar o mercado trará a
sua depreciação e o Brasil sem essa poderosa
alavanca que lhe move toda a engrenagem
administrativa e de raio, desce ao tumulto,
desaparece do rol das nações para igualar-se
a uma franda ou ao Congo.

Dos 40 mil contos que se computa o
seu orçamento mais de metade é fornecida
pelo café. Quatro quintos da população da
sua media vida directa ou indirectamente
dos proveitos do café.

Que será de nós todos se mingrar ou de-
saparecer totalmente essa renda?

Uso estas amarguras e em que pese
aos indifferentes e aos cegos, havemos de
soffer cruelmente as consequências de um
fraccaso.

Pouco quer todo o mal possivel a um go-
verno imbecil e tyrano mas, em primeiro lugar
é anteado, preciso garantir o meu passadio
e a possibilidade de viver posta em equi-
pelo exto da operação a que me referi.

Vale a pena consagrar-lhe alguns momentos
de reflexão.

Extravagante e immoralissimo o procedi-
mento da nossa policia! Ao tempo que in-
põe as maiores torturas ás mulheres de vida
sinda, tolera que a pornografia desbragada
se expanda á vontade por meio de papetu-
chos, photographias obscenas e provocações
de todo genero.

Que autoridade essa que prohibe á beteira
assomar a janella e proveitosa todos os pre-
textos para lhe agravar a sorte cruel e no
quanto, deiza circular jornales nos quaes
não se faz somente alarde de paixões eroti-
cas mas de habitos repulsivos e antihuma-
nos!

O Rio de Janeiro, por exemplo, traz o maior
Vilandejo da nossa civilização. A pedras
e as referencias mais immundas são assump-
to inegustavel e favorito de seus escriptos e,
o que é peor, apparece em todos os pre-
pregados nas ruas, remetido pelo correio,
posto debaixo das portas e em mãos de
crianças e donzellas!

Siclar pelo avesso o instincto sexual do
homem-besta não é nem de longe crime com-
paravel ao daquelle que se declara anarquis-
ta! Anarquista, que anela um estado mais
perfeito, suscipio por condições supportaveis
e por uma perfeita harmonia entre os prin-
cipios apregoados e a pratica, ou, não ha
condemnação nem castigo bastante que o ful-
mine!

Se quem corrompe e perverte a alma de
uma geração infantil e vicios assue-
tos não move a reprimenda, de que serve
esse rigor contra infelizes transviadas?

Nota ainda mais singular: a religião catho-
lica romana, de que somos todos professan-
tes, consagra o celibato como condão im-
prescindível de pureza exaltando as virtudes
da castidade e da abstenção de prazeres car-
naes; ao passo que compiam iniquas incita-
mentos aos actos de torpeza inaudita com os
seus celebrados organos de Delphos ou em
latria. Se praticassem...

Chegando os espiritos juvenes ao estado
de declarada devassidão, attentos exclusi-
vamente á pratica infamissima de actos gene-
ricos exercidos n'um sentido heistal, não
pode coexistir a sujeição filial, o respeito
paterno, a veneração aos ancios e a varu-
niz hombridade do ser intelligente e conscio
do seu alto destino.

Uma nação de ganymedes petulantes, des-
bridiados, rufardãos e truanescos é que nos
prepara a catástrofe sarcica e continua do jo-
rnalismo pornographico que aqui pululla ás
barbas e com tacita approvação da policia.

PHYSIO.

Malinconie...

A pace sia com voi, fratello.
— Reverendo, lei mi burla, son
due giorni che non mangio.

— Tacete e sperate, Dio non abban-
dona le sue creature, e vedrete che
domani o dopo, se ve lo meritate,
egli vi dispenserà le sue grazie.

— Ma domani, se non mi decido al
più presto di soddisfare alle ne-
cessità del mio stomaco, sarò morto.

— Meglio così fratello, io invio la
vostra sorte. Là in cielo, col creatore,
godrete sempre, senz'aver mai
fame né sete.

Oh, io non sono cattivo, e son
pronto a regolare la mia sorte, è
così facile. Sta attento; faremo così:
Insieme andremo alla sua canonica,
farà servire il desinare, io mangerò
e lei starà a vedere, domani e dopo
farem lo stesso e il quarto giorno
lei verrà qui su questo crocchio a
sentir quanto sia dolce l'aspettar la
grazia del signore.

Io son pronto a mettermi nella
vostra disgrazia, ma vedrete che ciò
è impossibile, non per mia colpa ma
per la vostra, perchè quando io sarò
qui al vostro posto chi parlerà la-
tino alle mie pecorelle?

— I suoi fedeli, reverendo, non
comprendono altro che il latino?

— No, fratello, essi non lo inten-
dono affatto.

— Allora colla sostituzione ci ga-
dagneranno assai, io parlo la loro
lingua e posso farli comprendere
quanto sia grande la misericordia di Dio.

— Fratello mio, v'illudete, per-
far comprendere i misteri della reli-
gione agli umili d'uopo spiegarli in
una lingua che non comprendono.

— Ebbene, reverendo, io conosco
il turco; il cambio è dunque fatto,
corro subito a mangiare il mio de-
sinare...

— Fratello voi bestemmiate, il tur-
co è la lingua degli infedeli, dei maomet-
tisti, e delle vostre preche per-
dono l'anima di tutti i fedeli.

— E il latino reverendo è la lingua
dei pagani. Cicerone la parlò meglio
di San Carlo Borromeo, e Virgilio
scrivse versi migliori di quelli di papa
Leone XIII. Ora il grande oratore di
Roma e l'autore dell'Eneide dissero
che adorar gli dei era costume, ma
riempirsi lo stomaco di buoni cibi
oltre che a una necessità era uno
dei piaceri più puri degli uomini.

Sente che contrasti vi sono fra que-
sti pagani che parlano latino e vo-
giono godere e la filosofia cristiana
che raccomandava ai senza pane di
morire senza lamentarsi aspettando
la grazia di Dio?

— Fratello mio siete perduto!

— Perché parlo l'arabo?

— No, perché non sapete aspettar
la grazia di Dio.

— E non aveva detto che voleva
prendere il mio posto? Poi, vede
conosco anche il latino: *Ego minoribus doctor sum?*

Ma, io fratello, non vi voglio
rubare la vostra grazia, nemmeno
se conoscete l'ebraico.

— E io voglio mangiare.

— Mangiate.

— L'arabo e il latino?

Preferisco prender il mio por-
tafoglio, tanto in cielo le anime,
come ha detto saggiamente, né be-
vono né mangiano, e quindi del por-
tatore vogliono soltanto purgarsi.

— Ma questo è un delitto, io vi
denuncio alla polizia.

— E' carità cristiana anche que-
sta? Non dice forse Gesù nel Vangelo:
*E se alcuno vuol contendere seco, e
torrà la tonica, lasciagli anche il
mantello?* (S. Matteo, XVII, 40).

— Sì è vero ma quei tempi son
passati; e poi Gesù parla di toniche
e di mantelli, e non di portafogli
come il mio ch'è zeppo di danari.

— Ma io ho fame e non vorrà per-
corro, reverendo, farmi ingoiare una
vecchia tonaca bisunta e rattoppata,
neverò? E poi Cristo parlava al

figurato, cioè con un'esempio ammo-

lato a ben pasciuti e ben coperti
di rendere ai poveri ciò che il diritto
privato aveva loro tolto sottrandoli
nella miseria. Non si ricorda reveren-
do del sermone profetico? Ebbene
se non lo ricorda glielo rammen-
terò io: *Andate via da me, ma-
ledetti, griderà il re dei cieli a coloro
che saranno a sinistra, nel fuoco
eterno ch'è preparato al diavolo ed ai
suoi angeli. Perchè io ebbi fame e
non mi desti a mangiare...* Ma lei,
reverendo, risponderà come i perduti:
*Signore, quando li abbiamo veduto aver
fame... e non vi abbiamo servito?*
E il re del cielo di rimando vi ful-
minerà: *Io vi dico in verità che in
quanto non l'avevo fatto a uno di que-
sti minimi, neanche l'avevo fatto a me.*

Ora io sono un fratello umilissimo, che
ha fame e lei che è un fratello mag-
giore, un ben pasciuto, vorrebbe, con-
tro la legge di Dio, lasciarmi morire
come un dannato? Ebbene faccia
come vuole, lei infrange la legge che
dovrebbe difendere e io, ora che l'ho
preso per la gola, mi prendo il mio
portafoglio e vado a saltellarmi.

Al fattor! all'assassino! Anime
cristiane aiutate un povero ministro
di Dio...

— Ah! i canaglia! grida pure, è tardi
e per oggi nessuno passerà di qui,
e poi non mi hai tu detto che per
comprendere la legge di Dio agli
uomini bisogna catechizzarli in lin-
gua latina che non comprendono?

E allora perché chian in lingua
volgare, o non invochi il tuo Dio se
hai ragione? Intanto ruzzola in quel
fosso e se domani quando è l'ora che
i villani vanno ai campi sei sempre
vivo dirglielo pure che un uomo af-
famato ti ruzzolò così perché fosti
sordo alla voce di Cristo, tuo ma-
estro e dono...

ANNA DE' GIULI.

Quel che bolle in pentola

Un buon esempio

Nel Cotafoglio Veneziano di Pordenone
(provincia di Udine) era un ingegnere pre-
potente, malvagio, un vero cane da guardia
dei padroni, che non aveva paura di
scandalo e di propri orpelli, li martiriz-
zava con tanta ferocia, che alcuni di questi,
perduta la pazienza e decisi a finta di non
volgere, o non invochi il tuo Dio se
hai ragione? Intanto ruzzola in quel
fosso e se domani quando è l'ora che
i villani vanno ai campi sei sempre
vivo dirglielo pure che un uomo af-
famato ti ruzzolò così perché fosti
sordo alla voce di Cristo, tuo ma-
estro e dono...

La mafia alla riscossa

La mafia siciliana, capitanata dal Florio,
dal Palizzolo e da tutti i briganti della Conca
d'Oro, minaccia niente meno che una nuova
sollevazione di vesperi, se non verrà resa giu-
stizia e una patente di onestà al famigerato
ex-ministro Nunzio Nasi, svagiatore delle
segreterie di Stato.

Se si fosse trattato di un povero diavolo
condannato innocente all'ergastolo, si sareb-
be lasciato morire a Santo Stefano o a
Portofino, e nessuno si sarebbe occupato
di lui; ma trattandosi di un ministro, di un
ministro dettante, di un beniamino del
Florio, di un pezzo grosso dell'alta camorra
patriottica e della mafia, si comprende co-
me tutta la burocrazia siciliana mobiliti, gli
sparano addosso parecchi colpi di rivola-
nteria, facendogli comprendere che le trac-
tanze le vinceranno prima o poi si ve-
ranno. Anche il portiere, che accorre in aiuto
del manigolico, ne ebbe tanta fra capo e collo
che ne avrà per parecchi mesi.

E sapete che cosa significa questo fatto?
— Che gli orpelli incominciano a capitarci.

La commedia della birra

Gli altri giornali l'hanno chiamato lo scan-
dalo, ma li chiameremo la commedia. Fino
a poco tempo fa la birra era considerata
una bevanda buona e i suoi fabbricatori
gli onestati a tutta prova. Tutto ad un tratto
però, gli onestati si trasformarono in briganti
e la birra divenne una gran porcheria. Tre
giorni dopo, nuova metamorfosi: la birra
torna ad esser buona, eccellente sotto tutti
i rapporti, e i suoi fabbricatori riacquistano la
patente di onestà.

I chimici del laboratorio municipale con-
dannano alla bruttitudine quella birra che le
esaminano per non aver saputo trovarvi
sostanze nocive alla salute; i chimici militari
accusano quelli del laboratorio municipale di
avere perpetrato un delitto con un'analisi fal-
sa, e l'unica verità che trasparece fuori da
tutto questo immondozzio morale si è che,
se gli uomini hanno ragione, gli altri... non
hanno torto.

Trando per le corte, sarà meglio far tutto
un fascio e dire che sono una massa di bri-
coni e di falsari. E' falsa la birra, sono falsi
quelli che la fabbricano, sono falsi i periti
che la condannano, è falso il prefetto che
prende le misure del caso, sono falsi tutti i
tutti.

L'unico provvedimento che si potrebbe
chiamar saggio, sarebbe quello d'inviarli
tutti all'isola dei Porci, e buonanotte si-
gnori.

I dilettanti sovversivi

Regola generale: un borghese, per
repubblicano e rosso che sia, sarà assai
più vivamente impressionato, commosso
e colpito da una sentenza, onde un
altro borghese sia vittima, si tradisse
pure d'un imperialista arrabbiato, che
non della sentenza d'un operaio, d'un
uomo del popolo. In questa indagine
è indubbiamente una grande ingiustiz-
za una quest'ingiustizia non è preme-
diata. Essa è istintiva. Ed essa pro-
viene dal fatto che le condizioni e le
abitudini della vita, che esercitano sugli
uomini una influenza sempre più po-
tente che non le loro idee e convinzioni
politiche, costringono a certe abiti-
tudini, costringono a certe maniere di esi-

stere, di svilupparsi, di pensare e di
agire, tutti quei rapporti sociali così
reperibili e convergenti a uno scopo
medesimo, che costituiscono la vita bor-
ghese, il mondo borghese, stabiliscono,
fra gli uomini che a questo mondo
appartengono, quale che sia il divario
della loro opinioni politiche, una so-
lidarietà infinitamente più reale, più
profonda, più potente, e soprattutto più
sincera, di quella che potrebbe stabilirsi
fra borghesi ed operai per effetto di
una maggiore comunanza di convin-
zioni o d'idee.

La vita domina il pensiero e deter-
mina la volontà. Ecco una verità che
non deve mai perdersi di vista, quando
si vuol intendere qualcosa nei fenomeni
politici e sociali. Se dunque si voglia
istituire fra gli uomini una sincera
e completa comunanza di pensiero e
di volontà, conviene fondarsi sulla
medesimezza delle condizioni di vita,
e sulla comunanza degli interessi. E
come, per le condizioni istesse di bor-
ghese esistenza, fra il mondo borghese
e il mondo operaio intercorre un
abisso, l'uno essendo mondo sfruttatore,
l'altro sfruttato e vittima; ne conchiudo
che, se un uomo, nato ed educato nel
l'ambiente borghese, vuol diventare sin-
ceramente e senza frasi, l'amico e il
fratello degli operai, egli deve rinunziare
a tutte le condizioni della sua
passata esistenza, a tutte le abitudini
borghesi, rompere tutti i suoi rapporti
di sentimento, di vanità e d'intelletto
col mondo borghese, volgersi il dosso
dissociando il suo nemico e dichiaran-
dogli una guerra senza quartiere, e
gettarsi interamente senza restrizioni
o riserva, nel mondo operaio.

Segli non trova in sé una sufficiente
passione di giustizia per ispirargli
questa risoluzione e questo coraggio,
non inganni se stesso, non inganni
gli operai, non ne diverrà mai l'amico.
I suoi pensieri astratti, i suoi sogni
di giustizia, potranno bensì, nei mo-
menti di riflessione, di teoria e di cala-
ma, quando tutto è quieto al di fuori, at-
tardarlo verso il mondo degli sfruttati.
Ma venga un momento di grande crisi
sociale, quando i due mondi, irrimedi-
abilmente opposti, cozzano in una
lotta suprema, tutti i legami della sua
vita si rispingono, e inevitabilmente
nel mondo sfruttatore. Ciò avviene
ogni volta che si fa una guerra
a molti di quelli che si furono
amici; ciò avverrà sempre a tutti i
repubblicani e socialisti borghesi.

BAKUNINE.

Vittime oscure

LA SERVA

... la saprai quanto sa di sale,
Lo scendere e salire per l'altri scale.

Dante.

Intendo parlare della donna di servizio in
generale: cameriera, cuoca, fantesca ecc.
E' questa la categoria di esseri sui quali
il civile consuetudine riversa l'ombra e nella
impunità tutta l'eccessività delle sue infamie,
delle sue ingiustizie spietate.

La sola parola che serva a far segno al
dileggio generale: si anche della gente che
la pretende è emanciata. Lo dice anche la
canzone popolare: *invece di farla
rara ecc.* ed del resto e nel linguaggio comune
la rivelazione di quanto sia avvilto questo
mestiere per così povero: non sono mica la
sera, sai? credi di trattare con la sera? È un
amore da sera ecc.

Eppure di questa pietà e di questa difesa
non abbisognerebbe questa figura, pianticella
umana, prematuramente esposta all'infamia
della bufera la vita, e che la società ab-
bandona alla brutalità di un vecchio padro-
nale.

Il maggior numero dei casi esse sono
orfane o bastarde cercanti della pietà occa-
sionale, l'altro, di quelle di esser suoi
rapita loro dalla morte. Oppure sono tran-
suglie del campo e dell'aratro accorse in
grembo alla grande città, in cerca di un la-
voro più civile, più sicuro e lucroso, che
possa renderle utili e — se negli anni in cui
è probabile si presenti — un'occasione

Di tutti i casi sono deboli esseri, infelici,
disgraziati, che non il dileggio, ma la prote-
zione degli uomini civili meritano.

Trovare un servitor, oggi non è più cosa
tanto agevole, tanto più se si vuole collocarsi
presso una famiglia « per bene ». Occorrono
conoscenze, protezioni, presentazioni, doti fi-
siche e morali; tanti requisiti quanti per im-
piegarli in ferrovia... e forse più.

Se poi mancano alla richiedente i perora-
tori suddetti, allora ricorrerà ad una agenzia
di collocamento, la quale non si lascerà sgu-
gire l'occasione per succhiare quanti quattrini
più possibile allungando magari l'attesa
pensosa.

Quando poi in un modo e nell'altro avrà
trovato richiesta conveniente, allora dovrà
passare in esame minuziosa la verbale, sulle
sue abitudini, sui suoi precedenti, la sua sa-
lute, onestà ecc., si prenderanno informazioni
a dirittura e a manca per conoscere se è una
ragazza, e se è di tratta con la sera.

Ed ella che diritto ha e che possibilità
avrebbe, di esercitare un diritto qualsiasi coi
padroni?

Spesse volte la signora chiedente alla ra-
gazza tanta purità di costumi, tanta illibatezza,
non è che una lurida prostituta di alto rango,
una *madame*, la quale non di un siciliano marito,
e che si servirà poi della serva nelle sue
strategiche operazioni di amori clandestini.

